

Roberto Bracco, la legge Acerbo e le elezioni politiche del 1924

Piero Paci

Roberto Bracco

Il ritrovamento di documenti autografi di Roberto Bracco (1861-1943, uno dei più famosi autori teatrali italiani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) soprattutto quelli relativi al suo impegno politico e civile, benché molto breve e foriero di tante personali sventure, è l'occasione per ricordare la sua figura di grande uomo di teatro, giornalista e scrittore (1). Interessa soprattutto quel periodo della storia d'Italia che partì dalla crisi dello Stato liberale e portò prima all'avvento del fascismo, poi all'effetto combinato della legge Acerbo e della manovra politica condotta da Benito Mussolini e dal Partito Nazionale Fascista (PNF) verso le elezioni politiche del 6 aprile 1924, che ancor oggi, più della marcia su Roma (2), rappresentano lo snodo decisivo nel processo di transizione verso la dittatura fascista.

"Io non sono nato artista. Sono nato giornalista. E all'epoca della mia nascita, a Napoli, il vero laboratorio del giornalismo era... un tavolino in una stamperia..." (3). Così scriveva Bracco su una rarissima rivista del 1928 dal titolo «Il Risorgimento grafico».

Sebbene entrato nel giornalismo per una casualità di carattere romantico, non poté sottrarsi alle necessità contingenti del mestiere e, una volta preso dalle sue spire, venne spinto a novicimenti che lo educarono a nuove fatiche (4). Molti sono i testi dedicati a questo "intellettuale intransigente", uomo poliedrico "ottocentesco", osannato nella stessa misura in cui lo furono personaggi come Eleonora Duse, Gabriele D'Annunzio e Luigi Pirandello (5) (Fig.1).

Tra tutte le sue opere (sono raccolte in 25 volumi) va ricordato *Il Piccolo Santo*, dramma in cinque atti, pubblicato nel 1909 e rappresentato per la prima volta il 17 marzo 1912 al Teatro Mercadante di Napoli. Due anni dopo verrà interpretato, nel ruolo di protagonista, dall'attore attivissimo Ruggero Ruggeri (1871-1953) (6); esso è considerato dalla critica il suo capolavoro assoluto. "L'esemplare tragedia del silenzio degli uomini", così vien definita quest'opera in una lapide posta sulla facciata della casa comunale di Agèrola (Napoli), luogo frequentato da Bracco nei primissimi anni del Novecento, per commemorarne il 150° della nascita.

Fig.1. Ritratto ai sali d'argento con firma autografa di Roberto Bracco su cartolina postale non viaggiata (139 x 89 mm) (Bologna, Coll. Priv.).



In Italia fu autore di molti soggetti cinematografici e da sue opere furono tratti film celebri del cinema muto, tra i quali nel 1914 *Sperduti nel buio*, riconosciuto dagli studiosi di storia del cinema uno dei capisaldi del muto italiano degli anni Dieci.

Allorché alcuni intellettuali scandinavi fecero il suo nome per una candidatura al premio Nobel (dal 1922 al 1925) per consiglio di Christian Wiberg (7), uno dei suoi traduttori e dei maggiori studiosi di teatro, le autorità fasciste fermamente si opposero definendolo "anti-italiano", nonostante fosse un autore tra i più

rappresentati in Italia e all'estero (8). Il Nobel verrà poi dirottato nel 1926, su pressioni italiane, in favore di Grazia Deledda.

Quando poi Bracco sembrava avviato a una serena vecchiaia, oramai sessantenne, s'imbatté nel fascismo contro il quale combatté in nome di un ideale di rivolta culturale e morale e contro "una dissoluzione di quella società letteraria a cui era così intimamente legato" (9), e piombò nel settore della politica, lui che non era un uomo "politico" nel vero senso della parola, né lo sarebbe diventato in seguito (10).

Fig.2. Mussolini e la libertà di stampa: telegramma di Mussolini al Prefetto di Milano del 28 giugno 1923: "constato che da qualche tempo giornale "AVANTI" ha ripreso certa baldanza imbecille STOP faccia comprendere nel modo migliore che socialisti non devono nutrire illusioni" (Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Ordine Pubblico).

D.P.
affari Siversi - 2

2

REGNO D'ITALIA

MINISTERO DELL'INTERNO

Dispaccio Telegrafico

C O P I A

Trasmesso il 28/6/1923 - Ore 1,10

P R E F E T T O

M I L A N O

N° 14949- Constatato che da qualche tempo giornale "AVANTI" ha ripreso
certa baldanza imbecille STOP Faccia comprendere nel modo migliore
che socialisti non devono nutrire illusioni

M U S S O L I N I

Il contesto politico

Per addentrarsi nella fitta maglia delle vicende politiche che coinvolse il nostro drammaturgo, occorre andare al 1923, quando una serie di avvenimenti tattici di Mussolini prepararono il quadro antecedente la legge elettorale, con la compilazione del così detto "listone nazionale" e con l'effetto combinato della legge Acerbo alle manovre condotte dal Duce contemporaneamente su più fronti.

Come è noto l'approvazione di quella legge, che vedremo più nel dettaglio, secondo la tesi sostenuta da molti storici, soprattutto da Giovanni Sabbatucci [11], è considerata un classico caso di "suicidio di un'assemblea rappresentativa", accanto a quella del *Reichstag* che votò i pieni e incondizionati poteri a Hitler nel marzo 1933, o a quella del luglio 1940 dell'Assemblea Nazionale di Francia che consegnò il Paese a Henri Pétain. Tra il giugno 1921 e il febbraio 1923 erano state presentate alla Commissione Interni della Camera 15 proposte di legge contenenti modifiche al sistema elettorale vigente, nessuna delle quali giunse poi alla discussione in aula. Sono note le cause di una certa instabilità che era attribuita al sistema proporzionale, giudicato da alcuni inadatto alle esigenze del Paese all'indomani del conflitto mondiale.

Secondo la dichiarazione del deputato toscano Dario Lupi del novembre 1922, i primi propositi fascisti erano di tenere le elezioni nella primavera successiva, ma Vittorio Emanuele III rifiutò il decreto di scioglimento in bianco della Camera, così Mussolini dovette rinunciare e rimandare la data. Quindi a queste prime battute seguì un cambiamento di rotta del governo e il dibattito si spostò sulla Stampa e nei partiti [12].

Favorevoli comunque al mantenimento del proporzionale si dimostrarono, oltre all'opposizione, solamente i popolari, mentre per un ritorno al sistema uninominale si schiereranno gran parte dei liberali e dei democratici. Tra questi non solo Giovanni Giolitti e Antonio Salandra, ma anche il quotidiano «Il Corriere della Sera». Anche l'intransigente Roberto Farinacci fu tra i favorevoli. In campo liberale contrari furono



Fig.3. Giacomo Acerbo, Sottosegretario alla Presidenza del governo Mussolini, estensore della nuova legge elettorale (da Renzo de Felice, L'avvento del fascismo, in Storia d'Italia del XX secolo, Editalia, Roma, 1995).

Fig.4. Manifesto di propaganda elettorale per le politiche del 1924. L'immagine del fascista col moschetto a tracolla che si rivolge all'elettore con la scritta "è un dovere" trasmette un messaggio chiaramente intimidatorio (da Renzo de Felice, *L'avvento del fascismo*, in *Storia d'Italia del XX secolo*, Editalia, Roma, 1995).



il gruppo che faceva capo a «Il Mondo» (13) e a Giovanni Amendola. Amendola era non solo l'allievo, ma anche l'interprete maggiore della fermezza giolittiana e ne condivideva la freddezza delle analisi politiche, attribuendo la crisi del Paese alle dissensioni tra i costituzionalisti (14). Sempre in vista delle future elezioni il governo fascista, dal novembre 1922 al fatidico 6 aprile 1924, ordinò un ingente movimento di prefetti che interessarono ben 61 sedi per 106 prefetti. Questo massiccio intervento nei ranghi prefettizi dell'intero Paese era la naturale conseguenza dello schema di Mussolini per avviare il suo personale sistema di governo, puntando su uomini dell'apparato statale, anziché sui ranghi del partito, tenuti assieme da una procedura

politica disegnata nelle diverse aree del Paese (Fig. 2).

Questa tattica fu spesso efficace e risolutiva e note sono le ragioni che spinsero Mussolini a creare quella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) al fine di togliere ai ras locali le loro aree di manovra, che poi dipenderanno dai prefetti. Si sa che per uomini come Roberto Farinacci e Leandro Arpinati questi prefetti rappresentavano invece vecchi strumenti del vetusto modo di fare politica. Un uomo come Alberto Pironti, al contrario, direttore generale dell'Amministrazione civile, nei primi mesi del 1923 mise a disposizione di Giacomo Acerbo la sua innegabile competenza per la formulazione della nuova legge elettorale (15).

Nel gennaio 1923 vennero istituiti due

Fig.5. Da sinistra a destra: Roberto Bencivenga, Roberto Bracco, Enrico Presutti e Giovanni Amendola (da R. Cristaldi, E forse verrà un giorno, Milano, 1948).



pilastri del regime: il Gran Consiglio del fascismo e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il primo in realtà, privo di poteri, venne riunito solo per la decisione del Duce e fino a quel fatale 24 luglio 1943; la Milizia nacque dallo scioglimento dello squadristo, ma ne conservava l'eredità continuandone la missione (16). Nel febbraio 1923 il Gran Consiglio dichiarò l'incompatibilità tra fascismo e massoneria e ci fu anche la fusione del PNF con il Partito Nazionalista che godeva di ampio consenso tra i combattenti, ma soprattutto negli ambienti aristocratici e filo monarchici.

Per entrare più nei dettagli della legge Acerbo, si sa che essa prevedeva l'adozione del sistema maggioritario plurinomiale all'interno di un collegio unico nazionale, partendo dal fatto che Mussolini in un primo momento aveva sperato di avere su questa materia una delega in bianco nell'ambito dei suoi pieni poteri, cosa che il Re non gli consentì nonostante un tentativo di varare una legge per decreto reale.

Per alcune settimane la Camera si scosse dall'apatia, e il governo fu costretto a cercarsi una maggioranza (17). Quindi dovette ripiegare su un iter normale con molte perplessità per la posizione delle forze politiche presenti in Parlamento e la manifesta simpatia per un ritorno al sistema uninominale. Dato che l'allora segretario del PNF, il moderato Michele Bianchi, aveva già dal 1922 parlato per la prima volta di un sistema maggioritario sul «Popolo d'Italia» (che avrebbe assegnato due terzi dei

posti alla lista di maggioranza, sempre che il numero dei voti superasse il 25 per cento del totale e il restante terzo alle altre liste, suddiviso secondo il metodo proporzionale), si trovò nel Presidente del Consiglio l'avallo a questa proposta. Ulteriori modifiche alla precedente legge elettorale del 1919 furono la riduzione dell'età minima da 30 a 25 anni per l'elezione, l'abolizione della incompatibilità per le cariche amministrative ad eccezione dei prefetti, vice prefetti e agenti di pubblica sicurezza e l'adozione della scheda elettorale al posto della busta.

La reazione del mondo politico e della stampa in generale fu immediatamente negativa, ma nella primavera 1923 il Gran Consiglio, del quale facevano parte sia Bianchi che Farinacci, nominò una commissione che respinse sia il proporzionale che il ritorno all'uninominale. Lo schema del nuovo disegno di legge, predisposto da uno dei più abili e preparati sottosegretari alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, venne presentato il 9 giugno 1923 alla Camera dei deputati (Fig. 3). Una commissione, detta dei "diciotto", fu nominata dal presidente Enrico De Nicola e, tra i suoi componenti, figuravano ben quattro ex presidenti del Consiglio: Giolitti, Orlando, Salandra e Bonomi. I lavori iniziarono il 14 (o 15) giugno e, tra colpi di scena a non finire, la legge venne approvata dalla Camera a larga maggioranza a scrutinio segreto il 21 luglio con 223 voti contro 123. Il risultato fu imputabile al filo-fascismo di molti popolari, privi dell'appoggio del

Vaticano, stante la sostituzione di Don Sturzo alla segreteria del Partito Popolare rimpiazzato dal più malleabile De Gasperi (18).

Le vicende che portarono all'approvazione di questa legge ebbero comunque un effetto devastante per la vita del partito e in particolare per la sua coesione interna. Da questo scontro, che durò alcuni mesi, il partito di Don Sturzo (che era nato proporzionalista), per le continue pressioni esercitate dalla sua componente clerico-fascista, che spingeva per la collaborazione col fascismo, e dalle autorità vaticane, che non desideravano uno scontro aperto con esso, uscì molto indebolito e scompaginato, sia per le violenze che per le intimidazioni subite (19). Vi furono comunque defezioni in quasi tutti i gruppi dell'opposizione. Il Senato approvò a sua volta, in una sola seduta, la legge n. 2444 il 13- 14 novembre 1923 con 165 voti favorevoli e 41 contrari, e il 10 dicembre un decreto reale chiuse la sessione parlamentare (20).

L'approvazione della nuova legge rappresentò il primo atto decisivo della generale strategia governativa, che aveva l'obiettivo primario di consolidare il potere attraverso un passaggio elettorale, legittimando in modo definitivo la *leadership* fascista. In altri termini, i vertici governativi riuscirono a sfruttare le riserve dei voti provenienti dai settori liberali e moderati, ma non fascisti, quindi a dare credibilità e affidabilità, per una vera e propria investitura popolare, al futuro "listone" per le elezioni del 1924.

La decisione di Mussolini, poi, di stabilire il *quorum* molto basso del 25 per cento, anch'esso assai dibattuto, era funzionale al solo obiettivo di trattare da una zona di forza, al momento della composizione delle liste e della scelta dei nomi da inserire al suo interno, cosa che avvenne con una puntualità cronometrica (21).

Il 22 gennaio 1924 il Consiglio dei ministri approvò la relazione da prospettare al Re per lo scioglimento della Camera dei Deputati e due giorni dopo il sovrano ne firmò il decreto, indicando per il 6 aprile la data delle elezioni. A un anno dalla "marcia su Roma" la situazione politica era ancora aperta, col potere di Mussolini rafforzato, mentre il fascismo si era indebolito (22). Il grosso problema restava l'esito della consultazione elettorale, costituito da forze liberali democratiche spezzettate in una infinità di gruppi locali e clientelari. La campagna elettorale fascista dunque venne inaugurata il 28 gennaio con una solenne celebrazione di massa dallo stesso Mussolini, che parlò dal balcone di Palazzo Venezia alla folla, il tutto predisposto come in una liturgia laica. Gli apparati di partito e governativi mossero così i primi passi in vista della campagna elettorale e, come è noto, alcuni esponenti liberali finirono per entrare nella lista nazionale, da Salandra a Orlando, da De Nicola (solo all'ultimo momento ritiratosi) a De Nava. Con l'introduzione della nuova legge Acerbo la situazione era mutata ed era del tutto funzionale alla tattica elettorale fascista (Fig. 4).

Fig.6. La prima delle tre pagine della lettera scritta da Roberto Bracco tre giorni dopo le elezioni del 1924 (Bologna, Coll. Priv.).

Via Santa Luchesella
degli Spagnoli, 28 - Napoli - 9 aprile, 1924
Carissimo Panese,
la ringrazio anche di quest'altra
sua lettera, così piacente, così deferen-
te. Le spiegazioni del fenomeno
di Avellino per quel che riguarda
me non possono attenuare il
disgusto che esso ha lasciato
nel mio animo. - In tutta la
provincia, 113 voti! Una vergogna
ma ingratitudine. - So ho dato
il mio nome alla lista dell'op-
posizione costituzionale non
per ambizione, ma per un
dovere d'italiano. A

Fig.7. Lettera di Roberto Bracco "al carissimo Pavese" dell'11 giugno 1924 (Bologna Coll. Priv.).

1924
Mio carissimo Pavese,
anzitutto, una preghiera. Non
mi diano onorevole. Preferisco:
Roberto Bracco, senz'altro.
Non ho ricevuto il tuo
libro. Ne sono dolentissimo.
Che è accaduto?
Intanto, ella mi perdonerà
se, quando mi farà pervenuta
l'opera tua e quando l'avrò
letta, non saprò dirle ampia-
mente la mia ammirazio-
ne. Sono tanto stanco e
pieno d'aciacchi e d'impe-
gni. E le assieco che
non so più come conar-
mi affettuosamente mela!...
Roberto Bracco

Fig.8. Lettera di Roberto Bracco del 1926 (Bologna Coll. Priv.).

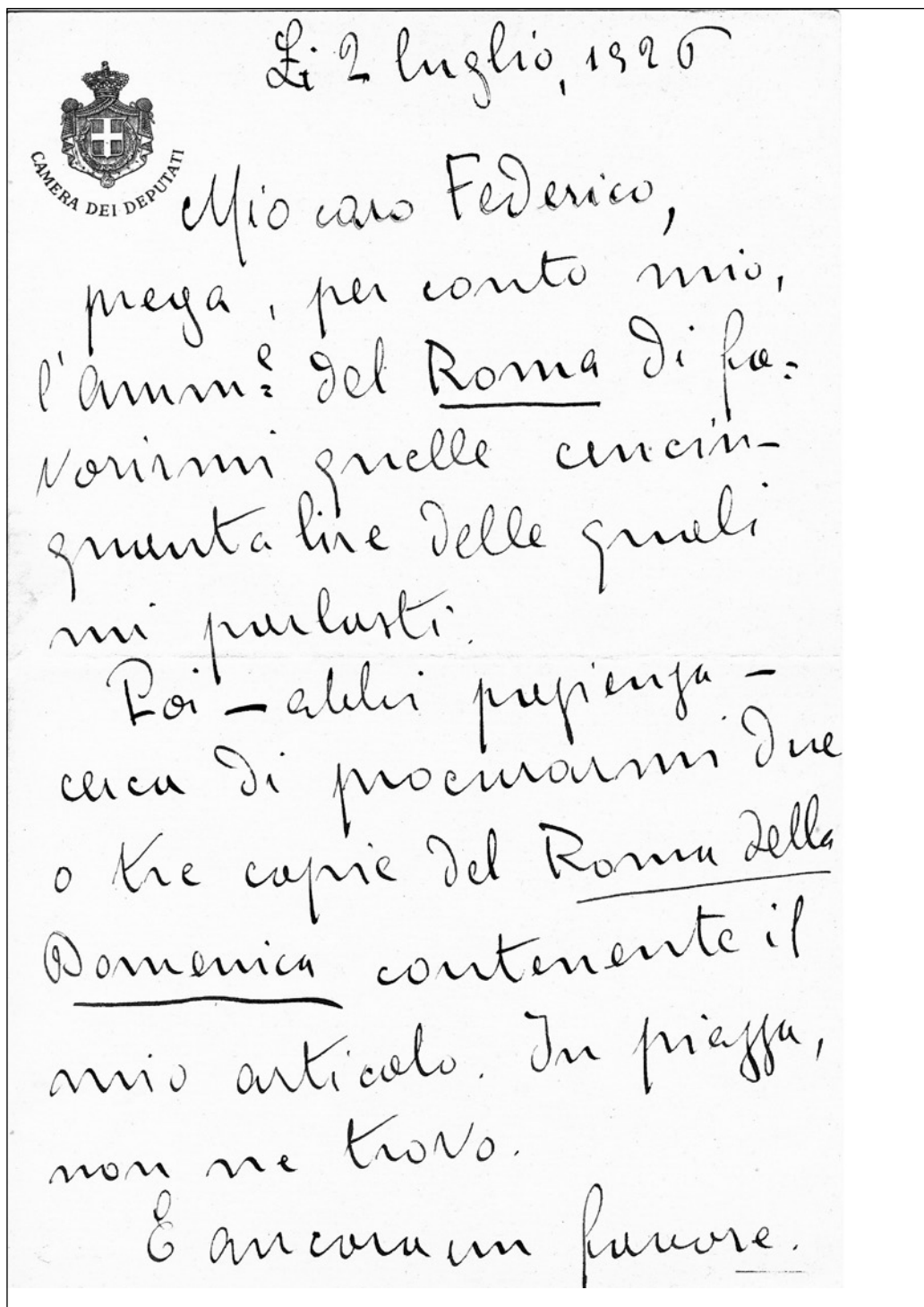


Fig. 9. Lettera di Roberto Bracco indirizzata ad Attilio Momigliano (Bologna, Coll. Priv.)

Napoli, Vico Santa Maria in Portico, 1
di 25 genn. 1938

Caro Momigliano,
sono tanto contento di sapermi ri-
cordato da Voi così affettuosamente e
con una speciale deferenza per quel che
significa la mia povera arte.
È il sapermi ricordato da Voi
quanti ricordi ha risvegliati in
me: dolci e tristi!

È questi ricordi mi hanno detto
una cosa che già so benissimo. Mi
hanno detto, cioè, che sono molto
vecchio. — Molto vecchio sono,
caro Momigliano! E pazienza!

Vostro
Roberto Bracco

La candidatura di Bracco

Finalmente agli inizi di marzo 1924 la stampa diede la notizia della candidatura al parlamento di Roberto Bracco, che ora ritroviamo nelle liste capeggiate da Giovanni Amendola a Napoli. Ciò apparve del tutto sorprendente, sia nell'ambito politico, sia in quello culturale. Bracco non aveva mai svolto politica attiva e la sua scelta di scendere in campo, specialmente in un momento così particolare, soprattutto nei salotti mondani partenopei, destò un certo clamore. Con questo gesto repentino, e non troppo meditato, Bracco imboccava una strada che nel breve lo avrebbe portato a modificare in maniera radicale la sua esistenza e ne segnò in modo tragico gli anni a venire. Non si può dimenticare che, proprio in quell'anno, si concretizzò il trapasso del paese dal sistema liberale al pieno potere da parte del fascismo.

Gli storici che hanno analizzato la sua attività politica concordano nel valutare la sua netta posizione di antifascista, unita alla protesta civile e libertaria per lo stato di degrado raggiunto l'anno prima dal Parlamento, con spirito del tutto indipendente, ma intenzionato a far valere il suo diritto elementare di oppositore, mostrandosi molto sensibile al tema della dignità e della libertà civica.

D'altra parte le molte sue lettere conservate nell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza di Napoli, presso il Fondo Bracco-Del Vecchio, inventariate nella serie II al titolo *"L'impegno civile e l'antifascismo di Roberto Bracco"*, ne sono una preziosissima testimonianza. In esso

sono contenuti manoscritti autografi sul delitto Matteotti, sulla concezione della politica, sull'adesione alla lista d'opposizione di Giovanni Amendola, sui compagni di fede, e va segnalata una copia autografa del 1919 della *Déclaration de l'indépendance de l'Esprit* dello scrittore e drammaturgo Romain Rolland (1866-1944), firmata per l'Italia da Roberto Bracco e Benedetto Croce. Il Fondo consiste in circa 20000 carte e 400 pezzi diversi (telegrammi, cartoline, fotografie) raccolte dalla moglie Laura e, più tardi, dalla nipote Aurelia Del Vecchio: tutta una serie di importantissimi documenti relativi all'intero arco cronologico della sua lunga vita.

Sicuramente sulla sua scelta politica aveva influito la forte personalità di Amendola, di cui subì benevolmente il fascino, ammirandone la correttezza morale nel comportamento politico. Fu proprio Amendola ad invitarlo, con una nobilissima lettera, affinché desse testimonianza di alta moralità di cui gli riconosceva i meriti (23). Va anche ricordato che i legami di Bracco con la famiglia Amendola iniziarono e si consolidarono molto prima del periodo elettorale, e si interruppero solamente dopo la scomparsa del leader dell'opposizione costituzionale il 7 aprile 1926.

Gli interventi di Amendola sul «Mondo» a favore del drammaturgo, assieme a quelli della redazione, ebbero la finalità di combattere il grande clamore col quale Bracco veniva continuamente bersagliato dalla stampa fascista. E ciò era dovuto dall'incrociarsi dei due piani, quello culturale e politico, che divennero in quei tempi una costante

di lotta oltranzista. A tal proposito vanno ricordati i bellicosi attacchi dei redattori del giornale «L'Impero» di Roma, un quotidiano "reazionario-futurista" culturalmente contrapposto al «Mondo» di Amendola, ma anche le denunce di Bracco contro i massacri della guerra, provocate da quel profondo spirito di umanità utilizzato dagli avversari politici come dimostrazione di allarmismo e anti-italianità.

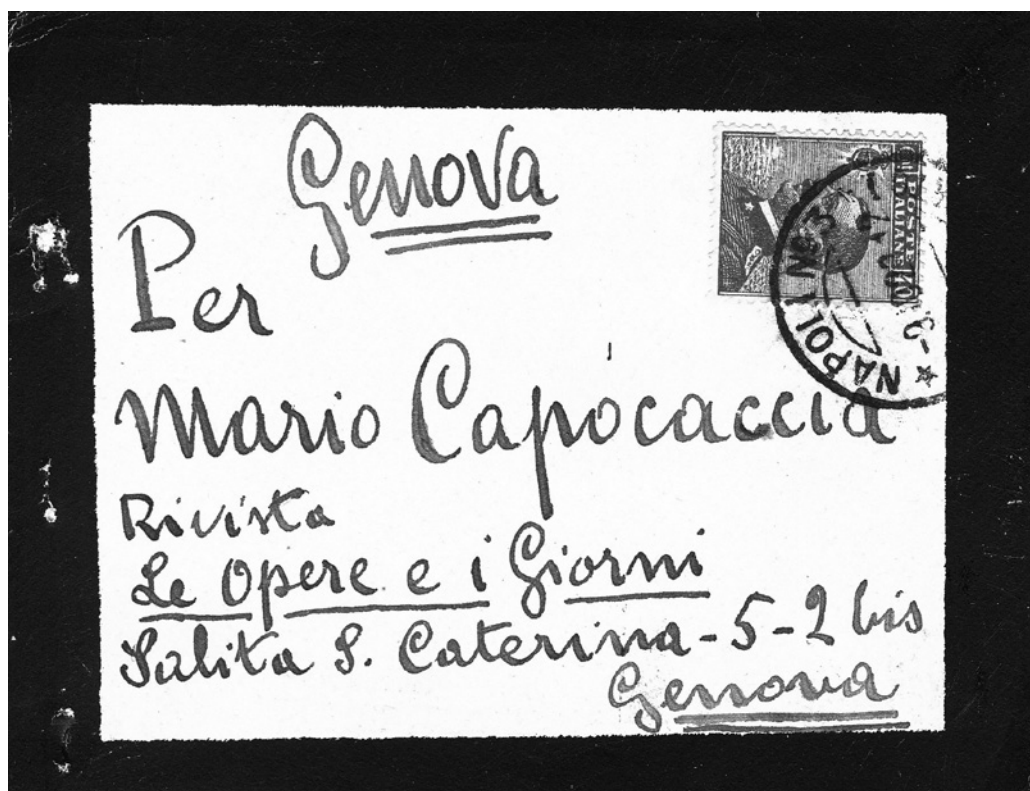
E' chiaro che in un momento in cui gran parte degli esponenti liberali, assieme a Croce, andavano a favorire il così detto "listone" monopolizzato dai fascisti, Amendola ebbe un insperato

contributo da un "vecchio sorpassato", autore teatrale, anche se digiuno di politica e oltre tutto accusato di essere un nemico della patria (24).

I risultati delle elezioni

Almeno sulla carta, le intenzioni di Mussolini erano per svolgere una campagna elettorale che si sarebbe dovuta attuare nella maniera più calma possibile, cosa che non fu, per un maggiore afflusso alle urne di quella parte di elettorato filo governativo, ma non fascista, che voterà per il "listone" e non per le varie liste "parallele". A conferma delle intenzioni di Mussolini ci sono le sue esplicite istruzioni ai

Fig. 10. Biglietto di Roberto Bracco datato 8 ottobre 1922 (Bologna, Coll. Priv.).



prefetti, basta scorrere i telegrammi del 29 febbraio, 27 marzo ed infine del 4 aprile, alla vigilia del voto (25). Ma le cose andarono in ben altra maniera e i dissidenti si fecero sentire, spargendo in quasi tutte le regioni vittime, con centinaia di feriti e non pochi morti.

Non mancarono casi in cui le stesse autorità, come ad esempio il prefetto di Bologna e futuro capo della polizia Arturo Bocchini, escogitassero sistemi per il controllo del voto (26). Per non parlare poi delle infinite intimidazioni per le quali la campagna elettorale finì per trasformarsi, raggiungendo in molte zone la violenza toccata nel 1921, in una lotta indegna di un Paese civile.

Se si volesse dare spiegazioni dei termini di questa lotta elettorale, molte sono le risposte alle quali hanno già provveduto illustri storici, non ultimo Renzo De Felice che sottolinea come Mussolini voleva il "consenso", ma all'atto pratico non sapeva liberarsi dalla suggestione, dal mito della "forza" (27). Le liste dell'opposizione costituzionale presenti in Campania, Abruzzo e Molise, Calabria e Basilicata, avevano incluso come candidati: Giovanni Amendola, Roberto Bencivenga, Roberto Bracco, Raffaele De Caro, Giuseppe Fusco, Alfredo Russo, Raffaele Normandia ed Enrico Presutti (Fig. 5).

Il 6 aprile l'affluenza alle urne fu pari al 63,8 per cento degli aventi diritto (De Felice, secondo Visani il 63,1 per cento). Anche senza la nuova legge elettorale Mussolini avrebbe avuto due terzi dei deputati (28) e i fascisti ebbero infatti 275 seggi più quelli liberali, in totale 374 su 535. Nell'opposizione

costituzionale gli eletti furono 14, dei quali 1 in Abruzzo e Molise, 2 in Calabria e Basilicata e 5 in Campania, tra i quali Bracco. In totale l'opposizione costituzionale ebbe 157392 voti, il 22 per cento. Nell'opposizione il Partito Popolare fu il più votato, ma registrò un forte calo rispetto alle precedenti consultazioni elettorali.

Se si scompongono i risultati, si può osservare che il successo fascista fu notevole in Emilia-Romagna, in Toscana, in alcune circoscrizioni della valle Padana, e fu quasi plebiscitario nel Mezzogiorno, dove il "listone" superò l'80 per cento dei suffragi (29). Il "fatto compiuto, irrevocabile", così come Mussolini lo definì nel discorso post elettorale del 10 aprile, si era verificato. Come già accennato, il clima di violenze, intimidazioni e l'intervento di certi prefetti furono determinanti per la sconfitta delle opposizioni.

Le lettere di Bracco

Dopo questa premessa storica sono interessanti i documenti rinvenuti recentemente sul mercato antiquario. Le due lettere manoscritte di Bracco sono entrambe indirizzate all'amico "carissimo Pavese", personaggio che peraltro non figura tra i tanti compresi nel suo già citato corposo epistolario. La prima, che sicuramente è la più drammatica, testimonia il "disgusto" suscitato nel suo animo riguardo alla lista della Provincia di Avellino, che ottenne solamente 113 voti. "Una vergogna, una ingratitudine", dichiara Bracco, che afferma di aver dato il proprio nome, non per ambizione, ma per dovere d'italiano, sacrificando la

Fig.11. Ritratto di Roberto Bracco in età matura (da Mario Castaldi, *Una coscienza: Roberto Bracco la vita le opere la persecuzione*, Fratelli Bocca Editori, Milano 1945).



sua pace, la sua arte e i suoi interessi finanziari.

Poi continua: *“Tutti coloro che si sono occupati della elezione in favore della lista Amendola dovevano provvedere a salvare la mia dignità e premiare il mio sacrificio. Invece con le solite intese elettorali (è sottolineato nel testo) mi si è fatta fare, nella provincia d’Avellino, una figura ridicola”*. Riprende poi l’amico Pavese, col quale non condivide l’opinione sui nomi rispettabili contenuti nella lista del fascismo. Bracco non nega la loro rispettabilità intrinseca, ma trova che i grandi colpevoli del fascismo sono *“principalmente coloro che danno ad essi l’appoggio della rispettabilità di cui dispongono”*.

In seguito continua: *“Il fascismo è una setta. Il fascismo è una profanazione dell’Italia Vittoriosa. Per salvare l’Italia Vittoriosa, bisogna odiarlo, bisogna maledirlo, bisogna averne ribrezzo”*.

Bracco dunque usa parole durissime, di cui non si era a conoscenza. La lettera, che è scritta su tre facciate, è datata 9 aprile 1924, tre giorni dopo la chiamata alle urne, e reca, come l’altra, il suo recapito di via Santa Teresella degli Spagnoli n. 28 a Napoli (Fig. 6). L’altra lettera, datata 11 giugno, indirizzata sempre al “carissimo Pavese”, denuncia solamente tanta stanchezza da parte sua, e troppi acciacchi e impegni, e assicura di non sapere come cavarsela. Evidentemente lo stato di tensione perdurava, anche se si ritiene che complessivamente la sua attività parlamentare fosse trascurabile, non così le iniziative politiche a favore del movimento amendoliano (30) (Fig.7).

Continuava però a sentirsi un artista imprestato alla politica, confidando a qualche amico un “certo pentimento”, pur sentendosi utile a Napoli per la causa dell’opposizione, ma “perduto ed inutile” a Roma.

La politica italiana venne poi funestata dal delitto Matteotti del 10 giugno 1924, e dalla nascita della dittatura col discorso del 3 gennaio 1925, che “resterà nella storia politica interna d’Italia come la Caporetto del vecchio liberalismo parlamentare e l’esplicito inizio di una fase di reazione” (31).

Un’altra lunga lettera (su tre facciate) reca la data 2 luglio 1926 ed è su carta intestata della Camera dei Deputati. Indirizzata all’amico Federico (Pettriccione?), Bracco chiede tre copie del giornale «Roma» e raccomanda il vecchio giornalista e scrittore, suo amico, Alfredo Vinardi di Torino per la collaborazione al giornale. Si tratta del Vinardi che solo per essersi interessato anni dopo ad una rappresentazione di Bracco divenne oggetto di “osservazioni” da parte della Polizia politica che aprì un fascicolo a suo nome (32) (Fig.8).

Dopo le convulse giornate Aventiniane, a giochi oramai fatti, non v’era più alcuno spazio di reazione per le opposizioni, e Bracco, ancora deputato in carica, venne dichiarato decaduto il 9 novembre 1926, dopo una serie di gravissimi avvenimenti che videro la sua casa saccheggiata e la sua stessa vita in pericolo. *“La mia casa fu devastata... una mia opera inedita fu distrutta”*. Con queste poche parole Bracco descrisse le persecuzioni e le violenze subite in una lettera “riservatissima” indirizzata all’amico

prudente e leale Mario Gastaldi del 18 maggio 1929 [33].

La quarta lettera del 29 gennaio 1939 è indirizzata al critico letterario Attilio Momigliano, espulso dall'Università di Roma l'anno prima per le leggi razziali fasciste. In questo breve scritto, che reca il nuovo indirizzo di Bracco, in Vicolo Santa Maria in Portico 1, si dichiara contento perché ricordato, anche se tali nostalgie lo fanno sentire molto vecchio (Fig. 9).

L'ultimo documento è un biglietto datato 8 ottobre 1922 indirizzato a Mario Capocaccia, probabile redattore o direttore della rivista «Le opere e i giorni» di Genova contenente le impressioni da lui espresse sul testo teatrale più controverso del teatro bracciano «I Pazzi», opera scritta nel lontano 1917 ma sempre tenuta nel cassetto (Fig. 10).

Il suo debutto infatti avvenne solamente la sera del 19 giugno 1929 al teatro Fiorentini di Napoli, protagonista Emma Gramatica (1875-1965) e, a giudizio unanime della stampa, fu un vero trionfo. Ma poi naufragò, solo dopo un mese, all'Eliseo di Roma sotto i colpi di un vero sabotaggio tra mille polemiche dei sostenitori e detrattori [34] sino ad arrivare all'esclusione di molte sue opere dai repertori delle compagnie teatrali [35].

Infine a Bracco il 9 aprile 1930 venne dedicato un fascicolo del casellario politico centrale, una vera e propria schedatura, che andava a rafforzare l'antica sorveglianza alla sua persona sin dal lontano 1924, subito dopo la sua elezione a deputato.

Anche i suoi funerali si trasformarono in un caso politico, di competenza della

pubblica sicurezza. Difatti uno scarno telegramma datato 2 aprile 1943, inviato dal prefetto di Napoli Marcello Vaccari, comunicava a Roma l'avvenuto decesso dello scomodo oppositore, preannunciando "vigilanza" per i funerali del giorno seguente. Bracco fu dunque un problema di polizia anche durante la sua sepoltura [36] (Fig. 11).

Note

[1] A tutt'oggi lo studio più completo su Roberto Bracco rimane quello di Pasquale Iaccio, *L'Intellettuale intransigente – il fascismo e Roberto Bracco*, Guida Editori, Napoli 1992.

[2] Alessandro Visani, *La conquista della maggioranza – Mussolini, il PNF e le elezioni del 1924*, Fratelli Fabbri Editori, Genova 2004, p. 15.

[3] Roberto Bracco, *Invito agli scrittori italiani*, in «Il Risorgimento grafico», rivista mensile d'arte e di tecnica grafica, anno XXV, n. 8, 31 agosto 1928, p. 370.

[4] Pasquale Parisi, *Roberto Bracco. La sua vita. La sua arte. I suoi critici*, Remo Sandron Editore, Palermo 1923, p. 40.

[5] Piero Paci, *Lorenzo Ruggi e Roberto Bracco protagonisti di un conflitto irrisolto*, in «La Torre della Magione» quadrimestrale notiziario del Comitato per Bologna Storica ed Artistica, sett.-dic. 2010, n. 3, p. 5.

[6] (a cura di Matilde Tortora), *Roberto Bracco e Ruggero Ruggeri – Lettere*, Graus Editore, Napoli 2006, p. 7. Tra le maggiori interpreti femminili del teatro di Bracco si ricordano Tina di Lorenzo (1892), Alla Nazimova (1894), Hélène Odilon (1895), Blanca Podesta, Eleonora Duse, Maria Melato, Adele Sandrock (per le scene viennesi) e Koren Wiberg (per le scene norvegesi).

[7] Francesco De Martino, *L'impegno antifascista di Roberto Bracco*, in "Atti del convegno su Roberto Bracco", Sorrento 23 aprile 1983, Centro culturale Bartolommeo Capasso Sorrento, Ministero Beni Culturali Comune di Sorrento 1985, p. 63; Raimondo Cristaldi, *E forse verrà un giorno...confidenze di Roberto Bracco*, Airoldi Editore, Milano 1948, p. 143.

- [8] Pasquale Iaccio, cit., p. 44.
 [9] Ibidem, p. 53.
 [10] Ibidem, p. 55.
 [11] Alessandro Visani, cit., p. 15 in nota.
 [12] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista – La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi Editore, Torino 1995, pp. 518-519.
 [13] Andrea Aveto – Franco Contorbia, *Giornalismo italiano*, 2 volumi, vol. II 1901-1939, Mondadori Editore, Milano 2007, p. 1775.
 [14] Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, Il Mulino Editore, Bologna 1990, p. 117.
 [15] Marcello Saija, *I Prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, I volume, Giuffrè Editore, Milano 2001, p. 434.
 [16] Giordano Bruno Guerri, *Fascisti – Gli italiani di Mussolini – Il regime degli italiani*, Mondadori Editore, Milano 1995, p. 95.
 [17] Christopher Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo (1870-1925)*, 2 volumi, vol. II, Laterza Editore, Roma-Bari 1990, p. 797.
 [18] Giordano Bruno Guerri, cit., pp. 100-101.
 [19] Giovanni Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Editoriale Jaca Book, Milano 2007, p. 67; Giulio Castelli, *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo*, Donatello De Luigi Editore, Roma 1946, p. 30.
 [20] Luigi Salvatorelli – Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi Editore, Torino 1964, p. 302.
 [21] Alessandro Visani, cit., p. 29.
 [22] Renzo De Felice, cit., p. 564.
 [23] Raimondo Cristaldi, cit., p. 111.
 [24] Pasquale Iaccio, cit., p. 63.
 [25] Renzo De Felice, cit., p. 581.
 [26] Antonio Sarubbi, *Il «Mondo» di Amendola e Cianca e il crollo delle istituzioni liberali 1922-1926*, Franco Angeli Editore, Milano 2007, p. 198; Marco Palla, *Mussolini e il Fascismo*, Giunti Editore, Firenze 1996, p. 40.
 [27] Renzo De Felice, cit., p. 585.
 [28] Giordano Bruno Guerri, cit., p. 104.
 [29] Antonio Sarubbi, cit., p. 199 in nota.
 [30] Pasquale Iaccio, cit., p. 66.
 [31] Renzo De Felice, cit., p. 727.
 [32] Pasquale Iaccio, cit., p. 162.
 [33] Mario Gastaldi, *Una coscienza: Roberto Bracco la vita le opere la persecuzione*, Fratelli Bocca Editori, Milano 1945, pp. 43-47.
 [34] Antonelli Di Nallo, *Roberto Bracco e la società teatrale fra Ottocento e Novecento*, Casa editrice Rocco Carabba, Lanciano 2003, p. 10.
 [35] Michele Galdieri, *Sei lettere di Roberto Bracco (1938-1942)*, in «Ariel» quadrimestrale di drammaturgia n. 2/3 maggio-dicembre 2002, Bulzoni Editore, Roma 2002, p. 349.
 [36] Pasquale Iaccio, cit., p. 259 in nota.

